

Circolo Bateson

seminario sul tema "Forma/processo nella epistemologia di G. Bateson" – Roma, 9 e 10 giugno 2007

Elementi di epistemologia della storia *

di Enrico Castelli Gattinara

Epistemologia è un neologismo il cui uso risale alla metà del XIX secolo (in Inghilterra) e la cui matrice etimologica è senza dubbio di origine greca. Il termine, diventato d'uso comune a partire dai primi decenni del '900, non ha mai avuto una referenza semantica precisa e definita una volta per tutte. In genere è stato usato per indicare sia la teoria della conoscenza in generale, sia la teoria della conoscenza scientifica in particolare, anche se etimologicamente si riferisce più al primo che al secondo significato. Esso appartiene comunque al linguaggio filosofico, nella misura in cui indica una riflessione critica, teorica e astratta sui principi e sui modi della conoscenza in generale.

A partire dal 1900 l'epistemologia è diventata un ambito specifico della filosofia dedicato esclusivamente al sapere scientifico. Spesso si è intesa (e s'intende ancora) la stessa cosa dicendo "epistemologia" o "filosofia della scienza", perché ci si riferisce comunque allo studio dei modi e delle forme secondo cui operano le scienze.

L'epistemologia nasce infatti dallo scollamento fra le scienze e la filosofia. Quando le diverse forme del sapere scientifico diventano sempre più indipendenti dal sapere filosofico tradizionale e si specializzano nell'uso di linguaggi, metodi e strumenti che non hanno più nulla a che fare con i concetti della filosofia, allora gli specialisti che vi si dedicano sono obbligati a farlo per così dire "a tempo pieno". Dal XIX secolo, in effetti, è diventato sempre più raro incontrare filosofi capaci di essere al tempo stesso illustri scienziati o grandi matematici come lo erano stati Aristotele, Cartesio o Leibniz. Diventò vero piuttosto il contrario, perché scienziati e matematici famosi sono stati anche uomini di pensiero che hanno lasciato fino agli inizi del XX secolo opere decisive per la filosofia (B. Riemann, H. Poincaré, B. Russell). Il fatto era che per dedicarsi alla fisica, alla chimica o alla matematica occorreva una vita intera di studio perché le conoscenze aumentavano e le teorie si complicavano e si arricchivano sempre di più.

Dagli inizi dell'800 la matematica si era sviluppata in maniera straordinaria in tutti i suoi rami, erano state fatte scoperte decisive persino in un ambito che poteva ritenersi al riparo da rivoluzioni concettuali come la geometria, e il potere delle astrazioni matematiche spingeva ad abbandonare sempre più il solido terreno dell'intuizione e del realismo. Il caso delle geometrie non euclidee, pur non essendo l'unico, è senz'altro da ritenere uno dei più decisivi ed emblematici: lo spazio geometrico euclideo che da sempre determina e governa i nostri gesti quotidiani e la gestione del nostro spazio fisico è stato definitivamente messo in discussione nel XIX secolo da nuove geometrie e da nuove concezioni dello spazio che si sarebbero rivelate fondamentali per le rivoluzioni fisiche del '900. Ma queste nuove geometrie che eccedevano per difetto o per eccesso le tre dimensioni spaziali cui siamo abituati (altezza, larghezza, profondità) mettevano in discussione soprattutto il concetto di spazio che la filosofia di Kant aveva posto come una delle basi della nostra facoltà di conoscere. Lo stesso accadeva in fisica e in chimica, dove una forte spinta innovativa si fece sentire a partire dalla metà del XIX secolo come risposta anche alle spinte di uno sviluppo industriale che richiedeva conoscenze sempre più precise e raffinate. Queste scienze riuscirono a definire formalisticamente in modo sempre più preciso il loro assetto e vennero per tale ragione definite "scienze esatte", di contro alla biologia, alla fisiologia, alla psicologia, all'economia e a tutte quelle altre scienze più o meno consolidate come tali, che non disponevano ancora di un apparato adeguato di formule, leggi e teorie. Anche queste ultime però avevano cominciato a "specializzarsi" e a raffinare i propri strumenti concettuali ed empirici in funzione di un carattere sperimentale finalizzato a precisare non solo le conoscenze in generale, ma soprattutto le leggi e le teorie che dovevano determinarle con sempre maggior precisione euristica.

[...]

Occorre riconoscere però che se è vero che le scienze si sono rese sempre più indipendenti dalla filosofia nel corso degli ultimi due secoli, la filosofia per suo conto ha cercato di mantenere vigile una certa attenzione nei confronti delle scienze. Attenzione non innocente, come si è accennato, perché la filosofia della scienza è nata come il tentativo da parte del sapere filosofico di mantenere la propria egemonia e la propria posizione di prestigio di fronte alla proliferante efficacia dei saperi scientifici, tuttavia è stata importante per mantenere una visione per così dire "più generale" sui problemi. Presi dai loro problemi interni e dalle pratiche del loro esercizio sperimentale, i diversi saperi scientifici non si sono quasi mai posti problemi per esempio di metodo generale, ed hanno usato impunemente concetti come "verità", "fatti", "esperienza", "oggetto", "causa" ecc. senza troppo interrogarsi sul modo in cui li usavano o li distorcevano ai propri fini. Sempre più concentrati nell'ambito della propria specializzazione, gli scienziati hanno perso di vista le questioni generali fino a ritenerle senza significato e senza importanza.

[...]

A questo punto è necessario aggiungere qualcosa sulla differenza dei due termini, che pur indicando in generale la stessa cosa ed essendo utilizzati spesso come sinonimi, non sono del tutto sovrapponibili.

La parola "epistemologia" nasce come neologismo verso la metà del XIX secolo dalla penna di un filosofo idealista scozzese, James F. Ferrier, che l'aveva utilizzato per indicare il discorso razionale (logos) che si poteva tenere sul sapere (episteme), sul modello dei filosofi idealisti tedeschi.

Il termine ricompare tuttavia con un significato del tutto diverso già alla fine dell'800 sotto la penna di filosofi che si dedicano a quella che all'epoca veniva detta la "critica delle scienze". Il suo uso, in quest'ambito, si consolida a partire dal 1900. Lo si ritrova infatti in un paio d'interventi svolti nella "Sezione di logica e storia delle scienze" del I Congresso Internazionale di Filosofia del 1900 e, l'anno dopo, in un testo di B. Russell sui fondamenti della geometria. Pochi anni dopo, nel 1908, lo si ritrova in uno dei più importanti testi di filosofia della scienza dell'epoca, *Identité et réalité* di E. Meyerson, che lo usa esplicitamente per indicare il dominio della filosofia della scienza. Ma il suo territorio d'elezione resta il mondo anglosassone (con qualche illustre eccezione come nel caso di G. Bachelard). Qui infatti il termine viene preferito proprio grazie al suo significato in qualche modo più "ristretto" e specifico rispetto al generico "filosofia delle scienze".

Con *epistemologia* - malgrado la vaghezza dell'uso di cui si è detto - s'intende l'analisi dettagliata dei discorsi scientifici, i metodi adottati, le regole formali del ragionamento, le pratiche reali e le norme ritenute indispensabili per la ricerca, le strategie razionali utilizzate o da utilizzare, la critica dei termini impiegati per l'esposizione delle teorie, delle ipotesi e dei risultati sperimentali.

S'intende quindi l'analisi e la teoria della conoscenza scientifica nella sua struttura interna. L'epistemologo indaga infatti come funziona la scienza, si chiede perché funzioni e in che modo possa funzionare al meglio, s'interroga sullo stato delle discipline, le loro forme, la loro organizzazione, le loro possibilità, i loro errori e i loro successi.

In tal senso l'epistemologia rinuncia in parte alla filosofia da cui nasce e si specializza come un metadiscorso del sapere scientifico in generale: da qui il passo è stato spesso breve verso l'emancipazione dalle problematiche filosofiche più generali a favore di una logica delle procedure e delle scoperte scientifiche. L'epistemologia, almeno una parte dell'epistemologia anglosassone, non ha voluto più avere nulla a che fare con la filosofia tradizionalmente intesa. Per questo si è creata un suo gergo, ha definito i suoi concetti e ha fatto spesso ricorso al linguaggio formale della logica.

[...]

Nei capitoli che seguono ** si è cercato di fornire alcuni elementi utili per una epistemologia della storia da concepire nell'ambito di una riflessione critica che abbracci più in generale tutte le questioni dell'epistemologia tradizionale. Non si tratta quindi di uno svolgimento tematico esaustivo di tutti i problemi epistemologici che riguardano la storia, né di una trattazione sistematica dei suoi problemi più importanti. Si tratta piuttosto della proposta di alcuni temi e problemi che restano aperti ancora ai nostri giorni, e sui quali la riflessione epistemologica si è esercitata già a lungo pur non riuscendo a giungere a conclusioni coerenti. Si tratta inoltre di porre con chiarezza questi problemi anche alla luce della prospettiva storiografica, al fine di creare le premesse per una rinnovata epistemologia critica senza steccati disciplinari e senza divisioni nette di ambiti di appartenenza.

* tratto dalla Introduzione a *Le Nuvole del tempo*, di Enrico Castelli Gattinara
CISU (Centro di Informazione e Stampa Universitaria), Roma 2006.

** diamo qui di seguito i titoli dei 7 capitoli di cui si compone il libro:

- cap. 1 "Spiegazione o comprensione?"
- cap. 2 "Come stanno i fatti?"
- cap. 3 "Dalle cause alle leggi"
- cap. 4 "L'amministrazione delle prove"
- cap. 5 "Verità, storie, realtà"
- cap. 6 "Fare storia e dire verità"
- cap. 7 "Molteplicità dei tempi"